CLASSICA
BIBLIOTECA
ITALIANA
ANTICA E MODERNA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo.
Poi dell' alta città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo:
Quando Clorinda il Capitan percote,
E 'l colpo è lui d' alta vittoria inciampo.
Ben, dall' Angel sanato, ei torna in guerra,
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I

Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
Vôlto avendo all' assalto ogni pensiero;
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero,
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

II

Sia dal cielo il principio; invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de' santi,
Chè ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonía supplici note;
E da voi, Duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda, e v' accompagni.

III

Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie,
Vestîr dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI

Venía poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguíano a coppia i Duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s'udían trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti, amando, spiri,
E te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri;
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII

Chiamano, e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguíro,
Testimonj di sangue e di martíro;

IX

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida Ancella
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto;
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udía
Or di Cristo il gran nome, or di María.

XII

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l' incognite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII

Ma dalla casta melodía soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avría d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria, tacito, pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega;
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio, itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata, indietro vôlto,
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione;
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

XVII

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse a' Duci il gran Duce: Al novo albóre
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d' apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro
Ch' esser all' armi apparecchiato e presto
Dée con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sinchè fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX

Ancor dubbia l'Aurora, ed immaturo
Nell' Orïente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo;
E in selva non s' udía latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme; all' arme, il ciel rimbomba.

XX

All'arme, all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita!

XXIII

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di Capitano;
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l' armi e le posse.

XXIV

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion, nè tu credo il disdici,
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV

Così concluse, e i Cavalier francesi
Seguîr l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trïoni
Si volge e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

XXVI

Però ch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume e sassi e dardi.

XXVII

E di macchine e d' armi han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
In su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII

A costei la faretra e 'l grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;
E, desïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX

Deh! spezza tu del predator francese
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

XXXI

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vêr le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l' armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori:
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII

La gente Franca, impetüosa e ratta,
Allor, quanto più puote, affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empíano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia:

XXXV

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge abbasso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane,
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e, tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' arïete alla muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l'unïon disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

XXXIX

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI

Mentre con tal valor s' erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del Rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sì che inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV

Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

XLVIII

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran gueriti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetüoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Èssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s' apría
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentíasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII

Onde, rivolto, dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra, agitando, ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno: e si partía, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne;
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per le amate mura.

LIX

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Côlto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n' uscîr molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI

Non è questa Antïochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

LXIII

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscía;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti invêr la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII

Così della battaglia or qui lo stato
Col varïar della fortuna è vôlto;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

LXIX

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda;
Scoprasi ogni latébra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX

E già l'antico Erótimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

LXXI

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martír, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode al duolo indegno
Mosso di lui colse dittámo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacéa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce.
Grida Erótimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; chè tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro la gamba avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto, veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la Coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo, ostinata, il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il Capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata, fulminando, lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX

S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' incresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paléo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguíano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV

Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch' ella,
Ruinosa pendendo, arresta i passi.
Ma le soppone appoggí, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI

Così Goffredo impone, il qual desía
Che si racconci innanzi al novo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udía
Di fabrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

FINE DEL CANTO UNDECIMO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria; e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta.
Questa tragge ella a fine: indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben, anzi 'l morir, battesmo ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise, aspra ventura.

I

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

III

Ben oggi il Re de' Turchi e 'l buon Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto, rinchiusa, oprai l' armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV

Quanto me' fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè; pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V

Buona pezza è, Signor, che 'n sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquïeta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

VI

Ma, s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fállo, per Dio, Signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui nell' armi, a te consorte
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne fêsti, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli augúri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX

Replicò il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al Re n'andaro, il qual fra i Duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O Sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi!

XI

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, Coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien', chi resta?

XIII

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasser questi
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV

Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La Coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
E, quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un Re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l' armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ove ella gía;
E se n' affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici, instando, prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

XX

Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza, attenta, il ciglio.

XXI

Resse già l'Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del Figlio di María la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol Nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII

N'arde il marito; e dell'amore al foco
Ben della gelosía s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorría celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umíl, di ciò che piace
Al suo Signor, fa suo diletto e pace.

XXIII

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avría dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

XXVII

Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto;
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli;
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX

Io, piangendo, ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando, di piante orride, ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

XXX

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e, là superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansüefece e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi;

XXXI

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come uom faría novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

XXXII

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vôlti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol, correndo intorno,
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII

Ma, sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'ôr che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV

Partomi; e vêr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invío;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desío.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In sè medesma si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

XXXVI

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia Fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII

Nè dei preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che, servo insieme e padre,
Io t' ho seguíta fra guerriere squadre.

XXXIX

Jer poi su l'Alba alla mia mente, oppressa
D' alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte,
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte;
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

XL

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la Fè de' suoi parenti;
Forse è la vera Fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

XLI

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella Fè seguirò che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi fêsti, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non, se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa Coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v' inonda:
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse, ardente e incrudelita, fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima,
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

LIII

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Dárlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarían sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblío fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non dánno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

LVI

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dánsi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII

Tre volte il Cavalier la Donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch'è in Orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili in guerra, a fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in vece d' entrambi, il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII

Qual l' alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve;
E la vesta che d' ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

LXV

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di Fè, di Carità, di Speme;
Virtù ch' or Dio le infonde: e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI

Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII

Poco quindi lontan, nel sen del monte,
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

LXIX

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarían miste vïole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole:
E, la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;
E con la Donna il Cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

LXXII

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano:
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Pur fievolmente geme: e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.
Ma l' altro corpo, tacito ed immoto,
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al Cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

LXXV

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del Sol che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX

Io pur verrò là dove siete; e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.
Ma, s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

LXXX

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Quai le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse, vacillando, il passo.

LXXXI

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aíta.
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII

Oh bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desío,
Squarcia la fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

LXXXIV

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV

Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce, medicato, il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII

Agli atti del primiero ufficio degno
Di Cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martìri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ôra.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' Immortali e Divi,
Per pietà, di salir degna mi fêsti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII

Se tu medesmo non t' invídi il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aíta;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dédala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

XCVII

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie c' hai nel seno.

XCVIII

Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa Terra.
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or, mentre in lui vôlte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, chè fêsse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò, c'ha qui soprano.

CIII

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io,
Quant'or conviensi a me, già non oblío.

CIV

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguîr le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

FINE DEL CANTO DUODECIMO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi demonj: e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia:
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sïon battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

II

Sorge non lungi alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il vïolâr, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' Orïente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar dalla tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitâr giù i folgori tonanti;
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti,
Come voi che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

VIII

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato, i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io, di sangue lorda,
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI

Veníano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamóni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
Ma i Franchi, in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

XV

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma, se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI

Or questo udendo il Re, ben s' assecura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabri al bosco invía, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'Alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían tenendo ascosto,
Sotto audaci sembianti, il vil timore;
E tanto s' avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII

In tutti allor s' impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa,
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udían, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di vïolento.

XXV

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
  Da lui licenza, il Cavalier s' invía;
  E rimira la selva, e poscia ascolta
  Quel che da lei novo rimbombo uscía:
  Nè però il piede audace indietro vôlta,
  Ma securo e sprezzante è come pria;
  E già calcato avrebbe il suol difeso;
  Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
  Stende le fiamme torbide e fumanti;
  E ne cinge quel bosco, e l' assecura
  Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
  Le maggiori sue fiamme hanno figura
  Di castelli superbi e torreggianti;
  E di tormenti bellici ha munite
  Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
  Degli alti merli! e in che terribil faccia!
  De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
  E, dibattendo l' arme, altri il minaccia.
  Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
  Qual di leon che si ritiri in caccia:
  Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
  Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

XXIX

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi tôrse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio; e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI

Nè sotto l' armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

XXXIX

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

XLII

Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so se io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte ancor s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

XLV

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII

Pur non tornò, nè, ritentando, ardío
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo Duce, unío
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè da ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L

Così dic' egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

LI

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie;
Gia, rotte le indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sïon, l' oste sconfitta.

LII

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vôlto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene Maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera Terra, alla tua sete
Son dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo Donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX

E 'l picciol Siloè, che, puro e mondo,
Offría cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

LXII

Langue il corsier, già sì feroce; e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblía;
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía.
Ma, se altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV

Così languía la Terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s'udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etïópo.

LXVI

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII

Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblío,
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follía Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco;
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotareo ed Ademaro
E gli altri Duci, ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avría ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la Fede
Che faría stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del Mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al Deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desío;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceáno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

LXXVI

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

LXXVII

Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la Terra, che, dianzi afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle Stelle, e 'l Fato.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Intende il sogno il Capitan francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte.
Ma Piero che già prima il tutto intese,
I messi invia là, dov' han cortese oste
Un mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aita all' opre.

I

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la Notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura,
E, scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma, vigilando, nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III

Non lungi all' auree porte ond' esce il Sole,
È cristallina porta in Orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente;
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

IV

Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

V

E, mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonía,
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venía;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udía:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fïate le braccia al collo intorno,
E tre fïate invan cinta, l' immago
Fuggía qual leve sogno, od aer vago.

VII

Sorridea quegli; e, non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur, militando, converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti:
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' Paesi Santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX

Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell' amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la Terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X

Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

XII

Onde rispose: Poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei Capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Orïente
Supererà l' esercito possente.

XV

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il Cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI

Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra);
Ma, richiesto, concedi; ed al perdòno
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni;

XVIII

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne glorïosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' armi alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i Duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdòno a chieder ne vegn' io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer, per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdòno,
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedráilo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desío!

XXIV

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
Sol rimirando te maestro e duce.

XXV

Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene,
Più moderato, l'impeto dell'ire,
E risponda con l'opre all'alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene;
Frettoloso egli fia, credo, al venire:
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII

Tacque; e disse, sorgendo, il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
E, com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede;
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinïon, ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX

E dice: O cavalier', seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII

Preser commiato; e sì il desío gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udían ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova

XXXIII

Sì, che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV

Siccome soglion là vicino al Polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest' acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi:
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e ch'a lor dia loco all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

XXXIX

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, Padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
  Della Terra, che tutto in sè produce;
  Nè già potreste penetrar nel denso
  Delle viscere sue senza me duce.
  Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
  Tosto vedrete di mirabil luce.
  Nacqui io Pagan, ma poi nelle sante acque
  Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII

Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
  L'opere mie meravigliose e conte.
  Tolga Dio ch'usi note o suffumigi
  Per isforzar Cocito o Flegetonte:
  Ma spiando men vo da' lor vestigi
  Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
  E gli altri arcani di natura ignoti
  Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII

Perocchè non ognor lunge dal cielo
  Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
  Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
  In aerea magion fo dimoranza:
  Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
  Venere e Marte in ogni lor sembianza;
  E veggio come ogni altra o presto o tardi
  Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortüose, in giù spinto, ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper, misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della Natura:
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI

Conobbi allor ch' augel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fêro:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

XLVII

E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX

Non mancâr qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti fôro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai Cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L

Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI

Or dirovvi di quel che poscia occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno:
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII

Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV

E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltrechè con gli Spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine:

LVI

Chè fu, com' ella disegnò, creduto,
  Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;
  Benchè alfine il sospetto a torto avuto
  Del ver si dileguasse al primo avviso.
  Cotal d' Armida l' artificio astuto
  Primieramente fu qual io diviso.
  Or udirete ancor come seguisse
  Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
  Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
  Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
  Formando, tosto a lui si ricongiunge;
  E 'n su la riva una colonna eretta
  Vede, e un picciol battello indi non lunge.
  Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
  Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII

O chïunque tu sia, che voglia o caso
  Peregrinando adduce a queste sponde;
  Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso
  Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
  Passa, se vuoi vederla. È persüaso
  Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
  E perchè mal capace era la barca,
  Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

LX

Il fiume gorgogliar frattanto udío
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscío,
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla Tirrena
Piaggia abitâr l'insidïoso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l'aure molce:

LXII

O giovenetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
È un'eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV

Goda il corpo securo; e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

LXV

Sì canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI

Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?),
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII

E quei ch' ivi sorgean, vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l credería?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprâr quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante;
E di nemica, ella divenne amante.

LXVIII

Di ligustri, di gigli e delle rose,
Le quai fiorían per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' Oceàno immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta.

LXX

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna:
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI

Ove, in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo Diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride;
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

LXXVI

Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì, che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero e la Donzella.

LXXVII

Ma, come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete;
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX

Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal Mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela: e pria del gran tiranno
D' Egitto, i legni e l' apparecchio han scorto;
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo vïaggio estiman corto.
All' isola remota al fine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran vïaggio
Prima che 'l dì che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l' incanto.

II

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accommiato, ei disse; ite felici.

III

Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spigne e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e, in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.

IV

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simíle;
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Oceán secura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII

Come la nobil Coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII

Veloce sopra il natural costume
Portano al mar la vela d' oro i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella invêr Ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier', miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte e legate all' ancore le navi.

XII

Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l' Orïente e 'l Mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E, sorvolando, ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

XV

E 'n un momento incontra Raffia arriva;
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'instabil' onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI

Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII

Rodi e Creta lontane inverso 'l Polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
Passa 'l regno di Barca, e scopre il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sboccar si mira il favoloso Lete.

XVIII

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invêr le piagge lassa:
E 'l Capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa;
E poi riman con l' altre sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

XIX

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

XXI

Trascorser poi le piagge ove i Numídi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Orán trovâr più innanti:
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

XXII

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'Oceáno; e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N' hai, Donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

XXV

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceáno.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

XXVI

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Ocеán vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

XXVII

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Nè già d' abitator' le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

XXVIII

Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune Madre; il Sole altri e le Stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

XXIX

Dunque, a lei replicava il Cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le Carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la Terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del Sole.

XXXI

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII

Tu spiegherai, Colombo, a un novo Polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte

XXXIV

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile invêr la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encélado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopríano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l' isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate,
Quivi produr le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

XXXVI

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorío soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave,
E qui gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII

A queste or vien la donna; ed, omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e 'l culto di lor Fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invídi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

XXXIX

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta invïolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desío?
Chè ancor vôlto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' Oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fôra, e calcitrar col Fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI

Ella mostrando gía ch' all' Orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pónsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII

Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi áncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana Fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fôra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovâr la via ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivâr, dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra Natura arte d' incanto.

XLVII

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor vïaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so d' onde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
Or rïentra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI

Segue la Coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostrüoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircane selve.

LII

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La Coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole:

LIV

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV

I Cavalier per l' alta aspra salita
Sentíansi alquanto affaticati e lassi:
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erba di stille.

LVI

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchio al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene.
Così n'andâr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermârsi a riguardarle: ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' Oceán la Dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

LXI

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copría
Insino al mento il delicato viso.
Poscia la voce mansüeta e pia
Mosse, che parve suon di Paradiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' Oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che sin a qui d' uopo vi fôro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quïete;
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete:

LXIV

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

LXV

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desío germoglie;
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una Coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse nell' acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì, ch' ei pien d' ira e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il Cavalier diletto,
Prega e piange la Maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edifizio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demón fabri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
Le porte qui d' effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

III

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle,
Per ischerno, trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV

D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizj, Arabi ed Indi.

V

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

VI

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del Mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII

Nelle latébre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni varïato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

VIII

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta
(Il libro, don del mago), e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX

Poichè lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua, scherzando, imiti.
L'aura, non ch' altro, è della Maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ôr l' ave
E di piropo e già di néttar grave.

XII

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ôra.

XIII

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella!
Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa,
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d' amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

XVI

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' aria e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII

Fra melodía sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella Coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan, biancheggiando, i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX

Dal fianco dell' amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

XXI

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata béi,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII

Deh! poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'ôr, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece:

XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII

Ma quando l'ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poichè vôlta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.

XXVIII

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E, lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto, annitrendo, è vôlto;
Già già brama l' arringo, e, l' uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso:

XXIX

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgór tutto si scosse,
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chïunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia Setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV

Ed affrettò il partire, e della tôrta
Confusïone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXXVI

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d'essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono,
Rifiutato per sè, di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invía per messaggieri innanzi i gridi,
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene
Che d' aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene,
Vedendo ed ascoltando, a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reína
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

XLII

Allor ristette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

XLIII

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonía gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non oblía l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

XLIV

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggo, è tal, che darlo puoi,
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

XLV

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

XLVII

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar: pugna, travaglia;
Struggi la Fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII

Solo ch'io segua te, mi si conceda;
Picciola fra'nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa:
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLIX

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

L

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che te voglia ferir per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che, qual fonte, sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta; nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIV

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l' onor la Fede.

LV

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa e nelle due vicine
Parti fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce, il vieta.
Rimanti, o va per altra via, felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVII

Nè te Sofía produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato;
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona.
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LIX

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face,
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LX

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI

Chiudesti i lumi, Armidá; il cielo avaro
Invidïò il conforto a' tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesía lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII

Poich' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scórse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m' assido?

LXIV

Che fa più meco il pianto? altr' armi, altr' arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè 'l ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità; vo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tuo prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vôto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

LXVI

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede,
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reína, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno;
E soffia e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

LXX

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi per l' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, e solve il Sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi; e restâr sole
L' alpi e l' orror che fece ivi Natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro Polo,
E le terre d' ignoti abitatori:
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soría perviene.

LXXII

Quinci a Damasco non s' invía; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' Orïente il Re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stíasi in disparte.

LXXIV

Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizi in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al Sole od alla Luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprían di Gaza le campagne apriche.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio, e poi contra i Cristian l' invía.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungía:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè, in guiderdon della vendetta, offría.
Ei vestía intanto arme fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

I

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' invêr Pelusio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena;
Le quai, com' Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui, gran tempo innanzi, ai Turchi tolta:
E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha vôlta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie province insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III

Musa, qual la stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo Orïente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV

Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò Fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così, per ordin lungo, il Nilo i suoi
Faraón vide, e i Tolomei da poi.

V

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Sïene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritréo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

VIII

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole.
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' ôr tributo.

IX

Tanto e sì fatto Re l' armi raguna;
Anzi, pur adunate, omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' ôr preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI

Lo scettro ha nella destra; e, per canuta
Barba, appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante

XII

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopría 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido vôlto all' Occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano;
E di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI

Secondan quei che posti invêr l' Aurora
Nella costa asïatica albergaro;
E li guida Arontéo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l' invita.

XVII

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle province emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo; indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all' armi restío. Campsone è il duce.

XVIII

Vengon sotto Gazél quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterría d' elmo o corazza il pondo:
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

XIX

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar, volteggiando, è dotto e scaltro.

XX

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petréa, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

XXI

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui, usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:

XXII

Lunghe canne indïane arman di corte
Punte di ferro, e' n su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albïazár, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle Arabic' onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni legge.

XXIV

Gli Etïopi di Méroe indi seguiro;
Méroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due Fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Cálife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV

Poi due Regi soggetti anco veniéno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un soldano è d' Ormús, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil Terra e bella;
L' altro di Boecán: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI

Nè te, Altamóro, entro al pudico letto,
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

XXVII

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII

Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

XXX

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedón, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigráne, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L' Arabie dier, che, ribellanti, ha dome.

XXXI

Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu, dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell'età novella
Fe' dalla vera Fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, uom fido e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcâr mai sella.
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di pirópi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a'bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idraote assoldò nella Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiópi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía,
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d' alati:

XXXVI

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando, in più lieto viso,
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII

Ma, poi ch' ella è passata, il Re de' regi
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;

XXXVIII

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra, e 'l Re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice:
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese:
Prendo scettro, Signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspizj all' alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL

Ben prego il Ciel, che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti

XLI

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

XLII

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al Re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce:

XLIII

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la Fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reína il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Diansi all' istessa man lo scettro e l' arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar déi tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si staríano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI

Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vò vendetta;

XLVII

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' armi talor contra i nocenti.
Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fôra:

XLVIII

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro invïolabil fede.
Or s' alcun è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX

Mentre la Donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L

Io sterperógli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'indïano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E, chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI

Rispose l'Indo fero: Io mi sono uno,
Ch' appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguíto avrían; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il Polo e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

LV

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti, investigando, intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del vïaggio è il fine.

LVI

Quinci i tre Cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

LVII

Poichè stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

LIX

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto.

LX

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII

T'alzò Natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV

Così parlava; e l'altro, attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

LXV

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incíta; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l Cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorïoso, augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai Fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede,
Poi raccoglieva una città di mille,
In val di Po, case disperse in ville.

LXXI

Contro al gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muníasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l' arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII

Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l' orme del padre;
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re lombardo.

LXXIV

Enrico v' era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che 'n Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, Marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra, Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puote;
E che Marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

LXXVII

Poscia Tebaldo, e Bonifazio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguía Matilda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna:

LXXVIII

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vôlto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX

Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

LXXX

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' ôr, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natíe faville:

LXXXII

E d' emula virtù l' animo altero,
Commosso, avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
E s' arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana Fede
L' adopra, giusto e pio non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

LXXXIV

Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui, con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al vïaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio:

LXXXV

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Orïente il corso.

LXXXVI

Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpa altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprir appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predìco:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

XCIII

Oh, s'avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i vïolati altari;
Qual ei giusta faría grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua Setta!

XCIV

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La Croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro;
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

XCV

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovenetto:
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L'Alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI

Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn' intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro ai padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre Baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange; e poi l' impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s' appressa: però astuto e baldo
Va a spïarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sïon: ma tanto è saldo
L' aiuto ch' han dal ciel l' arme cristiane,
Ch' a' nostri in preda la città rimane.

I

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda

II

A lui, ch' umíl gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblío le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della Selva i mostri.

III

L' antichissima Selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV

Così disse egli: e 'l Cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Orïente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI

Così ne va sino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, Signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, che ancor profano
Ne' suoi gran ministerj armi la mano:

VIII

Chè sei della caligine del mondo
  E della carne tu di modo asperso,
  Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Oceán profondo
  Non ti potrebbe far candido e terso.
  Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
  Può render puro: al Ciel dunque converso,
  Riverente, perdon richiedi, e spiega
  Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX

Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
  Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
  Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
  Tutti scoprìgli i giovenili errori.
  Il ministro del ciel, dopo il concesso
  Perdono, a lui dicea: Co' novi albóri
  Ad orar te n' andrai là su quel monte
  Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X

Quinci al bosco t' invía, dove cotanti
  Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
  Vincerai (questo so) mostri e giganti;
  Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
  Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
  Nè beltà che soave o rida o guardi,
  Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
  Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI

Così il consiglia: e 'l Cavalier s' appresta,
Desïando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria ch' in ciel sia l' Alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa:
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l' Orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò vêr l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il Dì; le aurate Stelle
Spiega la notte e l' argentata Luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' Orïente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l' elmo e l' armi, e intorno a lui del monte
Le verdi cime, illuminando, indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo ôr s' adorna.

XVII

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo, riguardando, ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira;
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di ninfe e di sirene,
D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:
Onde, meravigliando, il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX

L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride;
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI

Mentre mira il Guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' ôr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è, d' un bel rio, fatta un torrente.

XXII

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

XXIII

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV

Rugiadosa di manna era ogni fronda;
E distillava dalle scorze il mele;
E di nóvo s' udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero:
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI

Fermo il Guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!),
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra
Chi tien leúto, e chi vïola o cetra.

XXVIII

E incominciâr costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della Donna nostra amore e spene.

XXIX

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXX

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade;
Donna mostrò, ch' assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti,
Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo;

XXXIV

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!),
Siccome avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra; e tornò scura
La faccia, e vi sparîr gli avorj e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

XXXVI

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi stigi:
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

XXXVII

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta:
Tronca la noce; è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparîr le larve.

XXXVIII

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

XXXIX

Quinci s'invía verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della Selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor Guerriero:
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

XL

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione; e non è chi l'invídi.
Disse al Duce il Guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

XLI

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce lígure, che pria
Signor del mare corseggiar solía:

XLII

Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arïeti,
Onde alle mura le difese tôrre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue, cozzando, spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, che 'n suso è spinta, e cresce.

XLV

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabri e l' arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmeríe d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste;
E macchine vedean: ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

XLVII

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno, e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina:

L

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza; e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invía salute il Capitan d' Egitto:

LII

Non sbigottir, Signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch' assecura il sito,
D' armi e d' opre men deve esser munito.

LV

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI

Tu, drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla tôrre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII

E ne ridica il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII

Venne colui chiamato; e, poichè intese
Ciò che Goffredo e 'l suo Signor desía,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò, dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spía;
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX

La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornîr gli stromenti anco in quel punto;
Chè non fur le fatiche unqua interrotte:
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
Ed in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV

Ma come furo in Orïente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton', gatti e baliste.

LXV

Non è la turba di Soría già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati:

LXVI

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subito venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' armi deposte.

LXVII

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a sè dovuto uccida.

LXVIII

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venían dalle macchine murali;
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è côlto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti;
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti;
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV

Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scuote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

LXXIX

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aíta porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave;
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

LXXXII

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve e, con le case, anco gli armenti:
Tal giù traea della sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII

Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l'indico ciel caldi vapori.

LXXXIV

Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;
L'odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuojo alfin saría mal buono
Schermo alla torre; appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco;
E quei conforta che su'cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI

Vien contro al foco il turbo; e indietro vôlto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente; e n'arde ogni riparo.
Oh gloriöso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; e ubbidïenti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII

Già il mormorar s'udía delle parole,
Di cui teme Cocíto e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare, e 'l Sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole,
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

LXXXIX

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciâr, gemendo, i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggîr tra l' ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l' avría reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI

La gran mole crescente, oltra i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa.
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

XCII

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' angel Michele,
Cinto d' armi celesti; e vinto fôra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sïon di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t' aíti.

XCIII

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto,
Adombrando, t' appanna il mortal senso
Sì, che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

XCIV

Mira di quei che fur campion' di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale;
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

XCVI

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl'intimi i minori.

XCVII

Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salíano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

XCVIII

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano: All' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

XCIX

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, sè in nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII

Oltra che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso al piano.

CIV

Onde Raimondo ai suoi: Dall' altra parte,
Grida, o compagni, è la città già presa;
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è seco: e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella; e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
  Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
  Ben è il Circasso a riconoscer presto
  Al portamento, agli atti, all' arme note,
  Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
  Tornar promise, e le promesse îr vôte.
  Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
  Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
  Però combatter teco, e riprovarmi;
  Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
  Quasi inventor di macchine tu parmi.
  Fátti scudo de' tuoi, trova in ajuto
  Novi ordigni di guerra e insolite armi;
  Chè non potrai dalle mie mani, o forte
  Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
  Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
  Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
  Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
  E bramerai che te da me diviso
  O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
  E che del mio indugiar non fu cagione
  Tema o viltà, vedrai col paragone.

V

Vienne in disparte pur tu che omicida
  Sei de' giganti solo e degli eroi;
  L' uccisor delle femmine ti sfida.
  Così gli dice; indi si volge ai suoi,
  E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
  Cessate pur di molestarlo or voi;
  Ch' è proprio mio, più che comun, nemico
  Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI

Or discendine giù, solo o seguíto,
  Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
  Va in frequentato loco, od in romito;
  Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
  Sì fatto ed accettato il fero invito,
  Movon concordi alla gran lite il passo:
  L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
  L' un nemico dell' altro or difensore.

VII

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
  Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
  Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
  Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
  E con lo scudo il copre; e, non ferire,
  Grida a quanti rincontra anco lontano:
  Sì che salvo il nemico infra gli amici
  Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

X

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, ch' il cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.

XII

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi:

XIII

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XIV

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi, e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse:
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gía per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal, rïempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

XXIV

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi alla percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV

Il cader dilatò le piaghe aperte;
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse;
Minacciava morendo, e non languía:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna:
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rôte;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría nel rimirar distinto.

XXIX

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata Terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX

Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giaciéno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII

Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV

Giunto il gran Cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spía s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetüoso e sodo.

XXXVII

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte;
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte:
Non l' arïéte di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sopra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX

Ma intanto Soliman vêr la gran torre
Ito se n'è, che di Davíd s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
E sbarra intorno e questa strada e quella;
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI

Ov' è, Signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII

Ecco da fera compagnia seguíto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito;
Non ferì invano il feritor secondo:
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce ai piè si guata;
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo; e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aíta a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l' ira del ciel securo scampi;
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

XLVIII

Così il Pagan, che già venir sentía
L' irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel fería,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Chè non obblía che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avría l' inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l' Orizzonte d' ogn' intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella Terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo Sole.

LI

Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII

Ite, e curate quei c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai Cavalier di Cristo,
Che desío di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s' è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Rïavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umíl, non la cittade han presa;
Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata Terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vôlti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiurïosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

LVI

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d' Orïente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX

Di qua di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
Spía gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII

Stavasi il Capitan, la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto;
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII

Parla il Duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV

Queste arme in guerra al Capitan francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l Re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

LXV

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l Duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali siéno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

LXVI

Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa;
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa, se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' una or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX

Scorge poscia Altamór, che in cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX

Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente, fra i nuvoli del pianto,
Un soave sorriso apre e balena.
Signor', dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena,
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI

Risponde l' Indïan: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parría chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV

Diss' ella: O cavalier', perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovría tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spía dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desío,
La testa d' alcun barbaro Barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

LXXX

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

LXXXI

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda;
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda;
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertade amara:
E se qui per ispía forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso;
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV

Gli ordini dánno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il Forte.

LXXXVII

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l' armi della Croce il segno,
E l' armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagáno il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi;
Fuggo le imperïose altrui richieste.
Schivo ed abborro, in qualsivoglia modo,
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC

Queste son le cagion, ma non già sole....
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella, vergognando, in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco:
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente folle e 'l core e i sensi miei.

XCIII

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo Signore e mio, che prima i' scórsi,
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

XCIV

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV

Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L'intera libertà ti dono:
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno;
Ma m'usurpò del core a forza il regno.

XCVI

Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

XCVII

Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martíre;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso:

XCVIII

Sì che a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggîmmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

XCIX

Ma, poichè quel desío che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen gîro;

C

E 'n don menârmi al Capitano, a cui
Died' io di me contezza, e 'l persüasi
Sì, ch' onorata e invïolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI

Oh pur colui che circondolle intorno
All' alma sì che non fia chi le sciogli,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia!
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien vôlta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII

L' uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagán mostrârlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

CV

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI

Misera! non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e bei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
  Anima bella, se quinci entro gire,
  S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
  Perdona il furto e 'l temerario ardire;
  Dalle pallide labbra i freddi baci,
  Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
  Parte torrò di sue ragioni a Morte,
  Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII

Pietosa bocca, che solevi in vita
  Consolar il mio duol di tue parole,
  Lecito sia ch' anzi la mia partita
  D' alcun tuo caro bacio io mi console:
  E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
  Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
  Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
  Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX

Raccogli tu l' anima mia seguace;
  Drizzala tu dove la tua sen gío.
  Così parla gemendo, e si disface
  Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
  Rivenne quegli a quell' umor vivace,
  E le languide labbra alquanto aprío;
  Aprì le labbra, e con le luci chiuse
  Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX

Sente la Donna il Cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando, è questo.

CXI

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII

Però che 'l velo suo bastar non puote,
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, risponde, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepàra il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV

Pensa intanto Vafrin come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier' giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI

Seguían molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII

Soggiunse il Prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada;
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX

Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla Donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invía dov' è Goffredo: e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo Scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del Re s' appella.

CXXIII

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco vôto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il Re che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso
I confin dell' Aurora, ed è gigante;
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI

Così dice egli: e il giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorría già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L' armi e 'l venen, l' insegne insidïose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII

Ed egli: È mio parer ch' ai novi albóri,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E pôsi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna:
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell' Orïente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce in loco aperto.

CXXXI

Non sosterran delle vittorie il nome,
  Non che de' vincitor l' aspetto altero,
  Non che l' armi; e lor forze saran dome,
  Fermo stabilimento al nostro impero.
  La torre o tosto renderassi, o, come
  Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
  Qui il magnanimo tace, e fa partita;
  Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

FINE DEL CANTO DECIMONONO

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l' oste pagana; e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assedïata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.

I

Già il Sole avea desti i mortali all' opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scórse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II

Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assedïate genti;
Con quel romor con che dai Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi ai più tepidi lidi
Fuggon, stridendo, innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

IV

Ma nega il Saggio offrir battaglia avante
Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

V

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando, cupido, il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' Alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

VI

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soría vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII

Vassene; e tal è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagáno;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati,
Con l' ale de' cavalli, entrambi i lati.

IX

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier' frammette.
Poscia d' avventurier' forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette;
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed a le spalle.

XII

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier', tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò, da loco assai sublime,
Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
Come in torrenti dalle alpestre cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Orïente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol vïolenza or allontana e parte.
Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII

Quel capitan, che, cinto d'ostro e d'oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusïone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII

Ma Capitano i' son di gente eletta;
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder si potea che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI

Forse (se deve infra celesti arcani
Prosontüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII

Col Duce a destra è il Re degl' Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e i gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Mesce lodi a rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.

XXV

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI

Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempi
  Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
  Assecura le vergini dagli empi,
  E i sepolcri e le ceneri degli avi;
  A te, piangendo, i lor passati tempi,
  Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
  A te la moglie le mammelle e 'l petto,
  Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII

A molti poi dicea: L' Asia campioni
  Vi fa dell' onor suo; da voi s' aspetta
  Contra que' pochi barbari ladroni
  Acerba, ma giustissima vendetta.
  Così con arti varie, in varj suoni
  Le varie genti alla battaglia alletta.
  Ma già tacciono i duci; e le vicine
  Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII

Grande e mirabil cosa era il vedere,
  Quando quel campo e questo a fronte venne,
  Come, spiegate in ordine le schiere,
  Di mover già, già d' assalire accenne;
  Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
  E ventolar su i gran cimier le penne;
  Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
  D' oro e di ferro al Sol lampi e fulgóri.

XXIX

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta,
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

XXXI

Fêr le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormús, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e 'l petto a lui partisti.
Cade trafitto; e nel cadere egli ode
Dar, gridando, i nemici al colpo lode.

XXXIII

Con la destra viril la donna stringe,
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopíro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer' la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV

D'un mandritto Artaserse, Argéo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismaél recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde Coppia
Nella fida unïon le forze addoppia.

XXXVI

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblía di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo;
V' opporría, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Böecán l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande:
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha il suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

XL

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto;
E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al Re pagáno; e n' ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spían come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV

Gíansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretra;
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace), or gela e impétra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone;
E si vôta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
  Entra in guerra Goffredo, e là si volve
  Ove appresso vedea che 'l duce Perso
  Le più ristrette squadre apre e dissolve
  Sì, che 'l suo stuol omai n' andría disperso,
  Come anzi l' Austro l' africana polve.
  Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
  E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII

Comincian qui le due feroci destre
  Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
  Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
  Fra Baldovino e Muleasse intanto;
  Nè ferve men l' altra battaglia equestre
  Appresso il colle, all' altro estremo canto,
  Ove il barbaro Duce delle genti
  Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX

Il rettor delle turbe e l' un Roberto
  Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
  Ma l' Indïan dell' altro ha l' elmo aperto,
  E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
  Tisaferno non ha nemico certo
  Che gli sia paragon degno in battaglia;
  Ma scorre ove la calca appar più folta,
  E mesce varia uccisïone e molta.

L

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII

L'armi, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII

Gli Arabi allora, e gli Etïópi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV

Assimiro di Méroe infra l' adusto
Stuol d' Etïopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostrüose.

LV

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persüade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI

I libici tiranni e i negri Regi
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano,
Verso la fantería voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetüosa fere.

LX

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse;
E la cavallería, correndo, il calca
Senza ritegno, e, fera, oltre sen valca.

LXI

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar' sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci e degli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel; divien poi foco.

LXII

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale;
Spingea le mani, e incrudelía lo sdegno:
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vôto.

LXIV

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potría vittorïoso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desía che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella, negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
E, mentre ella saetta, amor lei piaga.

LXVI

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel dïaspro ond' ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII

Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Dïana o di Minerva.
Qual è timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX

Ma il principe Altamór (che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e 'n fuga ito sen fôra,
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aíta, ai vinti suoi;

LXXI

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto:
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i Franchi il tergo han vôlto.
Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra il fedele esercito e 'l pagáno,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste; e poi s' accese,
 E desiò trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo all' alte imprese:
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D' elmo s' armò, ch' aveva ogni altro arnese:
 Su su, gridò, non più, non più dimora;
 Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV

O che sia forse il provveder divino,
 Che spira in lui la furïosa mente,
 Perchè quel giorno sian del palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente;
 O che sia ch' alla morte omai vicino
 D' andarle incontra stimolar si sente;
 Impetüoso e rapido disserra
 La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI

E non aspetta pur che i feri inviti
 Accettino i compagni; esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti;
 E sol fra mille intrepido s' è messo.
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor più che di speme.

LXXVII

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l vulgo fedel della Soría
Tumultüando già quasi fuggía.

LXXVIII

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia cólto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli:

LXXIX

Sembra quasi famelica e vorace,
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

LXXXII

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta;
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte), e più non bada;

LXXXV

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all' ombra.

LXXXVII

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu cólto.
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa:
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color, che restâr, vario è l' affetto:
Alcun, di belva infurïata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri, temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

XCI

Presa è la rôcca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran Vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi, il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia
Sì, che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII

Grande, ma breve aíta apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni
Sì, ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV

La magnanima Donna il destrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo,
 E di duo gran fendenti appieno il colse;
 Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
 Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
 Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l Vago.

XCVI

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
 Drizzò percossa temeraria e fera,
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.
 Ella, repente abbandonando il freno,
 Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
 E ben sel vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta;
 Questa, all' appoggio del suo ben che cade,
 Quella, a pigliar del percussor vendetta.
 Amore indifferente il persüade
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.
 Con la sinistra man corre al sostegno,
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte,
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli more a lato:

C

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta.
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII

Gridava il Re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il Rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole:

CVI

Così allora il Soldan vorría rapire
Pur sè stesso all' assalto e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antéo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c' ha la bandiera,
Tronca la fuga e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

CX

Rimedón, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desía:
La via d' onor della salute è via.

CXI

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII

Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desïato scempio:
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

CXIV

Così pregava: e le preghiere îr vote,
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier spinge.

CXV

Spinse il suo contra lui che in atto scerse
D'assalitore, il Cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell' Italico eroe, del Saracino,
Ch'altri per meraviglia obbliò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi.

CXVI

Ma l' un percote sol; percote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggìa dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.

CXIX

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte;
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna che fuggía sola e dolente.

CXXII

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesía;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' arme tutte:
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie siéno.
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine amor; venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall' amato viso
Torse le luci, disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

CXXX

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saría con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

CXXXIII

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E, se all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV

Così doleasi: e con le flebil' onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei che in Orïente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna!

CXXXVI

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri,
Così l' ira che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua; d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedón gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno:
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch' Altamór vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lancie ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, Barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CXLI

Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïópi all' Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII

Tace: ed a' suoi custodi in guardia dállo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della dïurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l' armi sospende, e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE DELLA GERUSALEMME

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

CORRETTORI

DEL PRESENTE VOLUME

BARBIERI GAETANO

BETTONI GIOVANNI

BETTONI NICOLÒ

FERRARI VINCENZO

ROBBIA LEOPOLDO

Di questa Edizione si stampano soli sessanta Esemplari in ottavo Reale Carta Velina scel- tissima.

Numero del presente Esemplare — N.° 37